

## Il tema dell'ACCOGLIENZA in Lc 15

### Il contesto

La parabola è preceduta da altre due brevi parabole, quella della «pecora perduta» (Lc. 15, 4-7) e quella della «moneta smarrita» (Lc. 15, 8-10), nelle quali Gesù annuncia la grande gioia di Dio per l'accoglienza di un peccatore. Queste parabole, insieme a quella del «Padre misericordioso», sono rivolte agli scribi e ai farisei che lo criticano per il suo comportamento per loro inaccettabile: non solo Gesù accoglie i pubblicani e i peccatori, ma addirittura mangia con loro. Ciò che scandalizza è l'accoglienza incondizionata, mentre per Gesù questo è proprio il tratto distintivo dell'amore del Padre.

E' proprio questo che viene messo in luce da una lettura attenta della nostra parabola che vogliamo rileggere seguendone tutto lo sviluppo.

**Accoglienza di una richiesta impensabile.** Il padre dimostra da subito di volere bene come l'altro ti chiede di essere amato andando fino al limite della giustizia: gli dà subito l'eredità, però secondo la spettanza, senza far torto all'altro. Giustizia e misericordia sono vissute insieme. L'azione del padre, anche se perfettamente legale dal punto di vista giuridico, è sconsigliata dalla Bibbia: "Finché vivi e c'è respiro in te, non abbandonarti in potere di nessuno. E' meglio che i figli ti preghino che non rivolgerti tu alle loro mani. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità". (Sir. 33,21-22.24). Il padre non l'ha trattenuto perché educare significa rispettare la libertà dell'altro, anche a costo di rischiare molto. Il suo agire, quindi, non è da interpretare come indifferenza o disinteresse, ma come coraggio di rischiare e di sperare nel valore del bene.

La storia della autonomia del figlio minore parte con i migliori presupposti secondo una logica umana: possiede gli ingredienti di solito ritenuti indispensabili per la felicità: è giovane, è ricco ed è libero. Ma subito inizia sbagliare perché ha cancellato il ricordo del Padre e questo gli permette di dilapidare l'eredità paterna. Dilapidare l'eredità paterna è qualcosa di estremamente evocativo: dietro questo tradimento umano c'è il fallimento di tutto il lavoro e della vita del padre. Ed è per questo che il figlio dirà più avanti "ho peccato contro di te". Ha disperso quello che il padre aveva messo insieme. Se il padre accoglie il figlio così come è e si sforza di comprenderlo, il figlio fa il contrario dell'accoglienza, cancella il padre anche dal suo ricordo. Accogliere è far entrare l'altro in sé, nei propri pensieri, nelle proprie valutazioni, nel proprio ricordo. Il contrario della accoglienza è cancellare anche la memoria dell'altro. In questa situazione comincia a sperimentare sulla propria pelle cosa vuol dire non essere accolti. Cerca un lavoro, lavorare non è degradante per un ebreo, ma non tutti i lavori sono accettabili nella mentalità ebraica: tra questi la custodia dei porci, animali immondi la cui carne non si poteva mangiare né toccare (Lv. 11,7). Nel lavoro che riceve non c'è accoglienza della sua identità ebraica, né della sua dignità di uomo, viene sfruttato e trattato come se fosse meno importante dei porci. Gesù è un grande narratore, descrive una situazione di massimo degrado, ma in modo realistico: è possibile che tutto questo possa succedere.

"Allora ritornò in sé". Questa esperienza di non accoglienza opera una scossa sul figlio più giovane che prende coscienza di sé, della reale situazione raggiunta, fa un passaggio dall'esterno all'interno. Prima era concentrato tutto sulle cose esterne a sé. Ora si concentra sulla sua condizione personale: da figlio è diventato meno di un salariato. Ciò che è significativo linguisticamente è che nel suo pensiero viene di nuovo accolto il ricordo del padre che aveva cancellato: per tre volte "padre" e due volte "mio" ed una "verso te" indicano il ricordo di una relazione evocata come personale e diretta.

Il ricordo è dettato dal bisogno. Il desiderio è di risalire nella scala sociale da sub-animale a salariato, senza più sperare di tornare figlio. La mancanza fa valutare in pienezza quanto l'accoglienza fosse un bene prezioso. Esser accolto come salariato, in una relazione commerciale stabile, è già un valore rispetto ad essere dimenticato come esser umano (nessuno gli dava le carrube) il massimo della non accoglienza. Non

siamo però ancora alla conversione, egli resta chi era. Bisogna subito sfatare una mitologia che vede in questo “ritorno/rientro in sé” il principio di una conversione, al punto di presentare il “figliol prodigo” come modello del convertito. Non è così! Il figlio fa il confronto tra sé e i salariati di suo padre. Vi sono due idee sottintese: da una parte il figlio ammette che suo padre non è un padrone despota, ma è attento alle necessità anche dei suoi dipendenti, visto che essi hanno pane in abbondanza. Il motivo della fuga quindi non sta nel padre e nel suo autoritarismo, ma il problema ritorna tutto nel figlio che ha una gran confusione in testa e nel cuore. Dall'altra parte, il figlio non pensa al padre e al suo dolore, non è pentito di ciò che ha scelto e fatto e delle conseguenze che ha provocato. Egli, di fronte a tutte le porte chiuse, intravede una sola possibilità: usare e sfruttare ancora una volta il padre. Ha preso coscienza di non avere altro futuro che la morte. Il momento della conversione è ancora lontano. Bisogna comprendere questo per capire che il padre riaccoglie in casa all'inizio non un figlio pentito, ma solo un figlio affamato, scalzo, nudo e quindi senza nessuna dignità.

“L'esperienza della miseria gli consente di guardare in faccia la via della morte che sta percorrendo e di ribellarsi. Quando ci sentiamo soli, quando nessuno sembra volerci più e noi stessi abbiamo ragioni per disprezzarci o essere scontenti di noi, quando la prospettiva della morte o di una perdita grave ci spaventa e ci getta nella depressione, ecco che dal profondo del cuore riemerge il presentimento e la nostalgia di un Altro che possa accoglierci e farci sentire amati, al di là di tutto e nonostante tutto”. (C. M. MARTINI, *Ritorno al padre di tutti. Lettera pastorale 1998-1999*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, 16).

Poi la parabola sembra mutare direzione. L'attenzione non è più concentrata sul figlio ma protagonista diventa il padre, il cui atteggiamento può sembrare incomprensibile, ci si aspetterebbe un rifiuto, una punizione, almeno un rimprovero, invece abbiamo un esempio di accoglienza. L'accoglienza infatti comincia prima del ritorno del figlio, il padre che ogni giorno guarda lontano in attesa del figlio testimonia l'educazione di un cuore che prepara ed offre l'accoglienza prima che venga richiesta, così che quando giunge il figlio trova una accoglienza pronta e talmente generosa da diventare per noi quasi incomprensibile. Esaminando questo versetto, colpisce la sequenza delle azioni del Padre, queste 5 azioni che Gesù mette in evidenza:

**Lo vide:** il figlio è ancora lontano ma il padre lo vede perchè evidentemente scrutava senza posa l'orizzonte. Il figlio aveva rinunciato al padre, ma il padre non ha mai rinunciato al figlio. Ha rispettato la sua libertà, ma non ha mai perso la speranza di riabbracciarlo.

**Ne ebbe compassione:** sembra che la vista delle precarie condizioni del figlio, anziché provocare nel padre una arrabbiatura, provochi la compassione. Il verbo tradotto in italiano è *splanxniizein*, che letteralmente suggerisce un'emozione che parte dalle viscere, o se si legge in contesto femminile dall'utero. Quello di Dio è un amore paterno e materno al tempo stesso. Colui ce ti ha dato la vita ti considera prezioso e per questo non accetta di scartarti, di gettarti via.

**Gli corse incontro:** lo sconvolgimento interiore del padre è tale da non permettergli più di trattarsi, si mette a correre, anche se in quel contesto culturale era considerato un comportamento disdicevole, “l'andatura dell'uomo rivela quel che è” (Sir 19,27).

**Gli si gettò al collo:** C'è un particolare da tenere presente: il figlio è un guardiano dei porci, è impuro. Ebbene, il padre gli si getta al collo lo stesso, lo tocca, e l'impurità del figlio ritualmente si trasmette al padre. Per il padre, il desiderio di purificare il figlio è più importante della propria purezza. Il padre accetta di prendersi la lordura, l'impurità del figlio, pur di trasmettergli questa vita.

**Lo baciò:** il bacio, nella cultura ebraica, è segno di perdono. L'evangelista si richiama al primo grande perdono che appare nella Bibbia, nel libro del Genesi, al capitolo 33, quando Esaù perdona il fratello Giacobbe, gettandosi al collo e baciandolo. Al padre interessa il figlio, non il suo passato colpevole.

Il figlio interrompe le effusioni del padre con la formuletta che si era preparato al momento di tornare a casa, il suo «atto di dolore». Ma il padre non lo lascia finire, non gli permette di pronunciare la frase «trattami come uno dei tuoi salariati»; per lui non ha mai smesso di essere suo figlio. Il padre ha fretta perchè sa quanto nuoce al figlio l'idea di ritornare servo. Vuole eliminare subito in lui questa menzogna che

lo uccide. Per questo lo interrompe e non gli permette di esprimere il suo proposito servile. E' stanco di avere dei servi invece che dei figli e, incredibilmente, gli restituisce tutta la pienezza precedente, con un crescendo di azioni simboliche.

**Il vestito più bello:** l'abito migliore, nella mentalità ebraica, era una onorificenza che il re concedeva ai suoi uomini valorosi, e anche qui c'è un riferimento al libro del Genesi, al capitolo 41, quando il faraone riabilitò Giuseppe e «lo rivestì con abiti di lino finissimo».

**L'anello al dito:** forse questa è l'azione più sconcertante: al figlio che si è rivelato un amministratore così disastroso il padre affida l'amministrazione, dandogli l'anello con il sigillo di famiglia che attestava i pagamenti, un po' come la carta di credito dei giorni nostri! Come si legge nel libro di Ester: "Il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare ad Amàn e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa che era stata di Amàn" (Est. 8,2). Gli rinnova tutta la sua fiducia pur non avendo altra garanzia che il fatto di avere davanti suo figlio.

**I sandali ai piedi:** solo i padroni indossavano i sandali, i servi erano scalzi. Oltre al significato di piena dignità, anche l'immagine dei sandali ha vari riferimenti biblici: secondo la Legge del Levirato, un uomo senza sandali era un uomo senza discendenza (Numeri, 36,7; Deuteronomio 25,9), il figlio riabilitato è chiamato a dare una discendenza alla famiglia. Togliere i sandali era inoltre una espressione di lutto e dolore, si rimettevano alla fine del periodo di tristezza (Ezechiele, 24,17; Isaia 20,2).

Tutto questo cancella la diffusa opinione che ricevere il perdono di Dio significhi soltanto ottenere l'eliminazione del peccato e la liberazione dal timore del castigo. Nel caso del figlio prodigo il perdono non comporta il semplice ripristino della situazione precedente. In luogo del consueto rapporto di filiazione naturale subentra un nuovo genere di filiazione in base ad un gesto di adozione formale (cfr. Gal. 4,5). Colui che è ritornato, dunque, benché non possedesse più nulla, acquista nella casa paterna un posto che prima non aveva, e questo non per diritto, ma per grazia.

E' più importante capire che Dio ci ama che capire che noi dobbiamo amare Dio. Nella sua predicazione e nel suo agire, Gesù ha detto molto di più su Dio che ci ama che non sul nostro dovere di amare Dio. È significativo: può amare Dio colui che ha conosciuto che da Dio è stato amato prima e di amore preveniente. Capiamo le parole di Giovanni: «Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4,18).

A quei tempi la carne si mangiava raramente e soltanto in occasione delle grandi solennità religiose, il vitello grasso era riservato al Signore. C'è l'affermazione simbolica che nel reintegrare il peccatore nella comunità si compie un atto sommamente sacro e non si mette a repentaglio la santità della comunità come invece pensava la mentalità farisaica che voleva cacciare i peccatori. Si trova qui il cuore di un contrasto chiaro tra la mentalità di accoglienza propria della visione dell'amore di Dio annunciata da Gesù e quella di separatismo ed esclusione, per tutelare la santità di Israele propria del pensiero farisaico. La festa che segue evoca questo contesto liturgico sacrale legato al ritornare in vita del figlio più che al metter al sicuro la purità rituale della comunità domestica.

Quanto detto sopra è confermato dal comportamento del figlio maggiore immagine della mentalità alternativa a quella accogliente di Gesù. La notizia della festa e il ritorno del fratello non suscitano nel figlio maggiore la stessa gioia del padre, anzi, suscitano la sua arrabbiatura. Questo figlio è l'immagine degli scribi e dei farisei per i quali Gesù racconta la parabola. Egli vuole l'osservanza della norma e l'applicazione del castigo. Non è libero, è dominato dal desiderio di vendetta, in realtà già prima non ha fatto nulla per evitare la fuga del fratello inquieto, in lui c'è troppa verità e poca carità. Il figlio minore è uscito dalla casa, il figlio maggiore rifiuta di entrare. Il peccato di rifiuto della offerta di comunione fatta dal padre è identico per i due figli. Paolo dirà lapidario che "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Rm 3,23). Ma il padre dimostra di non avere preferenze tra i suoi figli. Ed esce incontro anche al figlio maggiore. Non gli comanda di entrare, lo prega. Non fa leva sulla sua autorità di padrone, ma sul convincimento, con l'atteggiamento del servo che supplica.

Dalle rimostranze del figlio maggiore emerge con chiarezza come egli consideri il padre un padrone e come non ne conosca la grandezza del cuore. In questa descrizione Gesù critica con ironia gli scribi e i farisei che non si considerano figli, ma servi di Dio, che non hanno un rapporto con un padre ma con un Signore e che osservano i suoi comandi attendendosi in cambio una ricompensa. Come gli scribi e i farisei che mormorano contro Gesù, anch'egli pensa che il peccato sia consistito nel dilapidare le sostanze, non invece nel fatto di essersi allontanato da casa. E si capisce che anch'egli ragiona come il figlio minore. Infatti è rimasto in casa, ma convinto che lo stare in casa sia faticoso, sia un sacrificio, convinto anch'egli che fuori si sta meglio. È un figlio fedele, ma con l'animo del servo, incapace nel profondo di condividere la gioia del padre, perché non vede nel fratello che si è allontanato un povero da salvare, ma semmai un fortunato da punire. Non si sente figlio, grato e gioioso di essere in casa, già premiato per il fatto di essere in casa. Avendo il padre diviso le sostanze con i figli, il figlio maggiore è diventato padrone dei suoi averi, che peraltro erano sempre stati suoi. Non aveva bisogno che il padre gli desse un capretto, era già suo... Oltre a non avere capito il padre, il figlio maggiore non riconosce più un rapporto con il fratello: Non dice "mio fratello", ma "tuo figlio", come quando un bimbo fa disperare e il marito o la moglie dicono all'altro: "guarda cosa fa tuo figlio!". L'astio delle parole rivelano una gelosia che ricorda quella dell'operaio della vigna che protesta per la bontà del padrone verso gli operai che hanno lavorato soltanto un'ora (Mt 20,14-15).

Il padre, nonostante l'accusa, si rivolge al figlio con parole cariche d'affetto e lo chiama teknon, traducibile con «bambino mio». Ricorda al figlio maggiore che colui che è tornato è anche suo fratello, non solo suo figlio. La festa è anche per lui.

### Una parabola aperta.

La notazione finale è che questo testo si presenta linguisticamente nella sua conclusione come una "open parable", cioè una narrazione che non risolve la tensione narrativa dando una risposta. Non sappiamo se il figlio maggiore rientra in casa. L'atteggiamento finale di Gesù narratore è quello di restare in attesa di una reazione, di una risposta da parte del lettore che da esterno è diventato interno alla parabola. Accade qui da punto di vista linguistico ciò che Umberto Eco ha studiato nel suo libro "Lector in fabula", mostrando come alcuni testi hanno il potere di coinvolgere il lettore accogliendolo dentro la dinamica del testo e provocandolo ad una reazione che fa andare avanti il testo. Qui non solo leggiamo la bibbia, ma siamo esistenzialmente spinti a scriverla con una risposta vitale alla domanda che ci pone. E' questa una prova dell'essere la Parola: "viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio" (Eb 4,12).

*"Dio ci ha preceduto. E' il mistero di tutti i misteri. Tutti i sentimenti, tutti gli slanci che dobbiamo avere per Dio, Dio li ha avuto per noi. Singolare capovolgimento che accompagna tutti i misteri, li raddoppia, li dilata all'infinito. Bisogna aver fiducia in Dio. Egli ha avuto fiducia in noi tanto da affidarci il suo Figlio unigenito (ahimè, che cosa ne abbiamo fatto!). E' Dio che ci ha dato credito e fiducia, che ha creduto in noi, che ha avuto fede in noi. Dio ha sperato in noi. Dio ha riposto la sua speranza in ciascuno di noi, nel più infimo dei peccatori. Si dirà che noi infimi, che noi peccatori non riponiamo la nostra speranza in lui?" (Charles Pèguy).*

### Bibliografia.

I commenti a questa parabola non si contano.

Tra quelli che ho usato e che considero utili ad un approccio pastorale indico: il bel commento a tutto Luca di G. Rossè, Città nuova, 2001<sup>3</sup>. Il commento spirituale nella collana DABAR di A.Bagni, Vangelo secondo Luca, Messaggero, 2006. Il commento più tecnico in 3 volumi di F.Bovon, Luca, Paideia, 2010. Il testo di M.Grilli, L'opera di Luca, il vangelo del viandante, EDB 2012. Il più recente studio specifico da cui ho attinto: G.Dazzi, Il Dio esclusivamente buono - La parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32) e le sue riletture, Gabrielli, 2013.